

36/4/13

Centenario della nascita di Italo Svevo
Circolo della Cultura e delle Arti
(Antonio Fonda Savio)

Compito invero gradito ed impegnativo insieme, il mio di oggi: ricordare degnamente mio suocero Italo Svevo. Gradito per l'affetto che mi lega alla sua memoria, impegnativo per la tanto interessante figura del nostro illustre concittadino.

Del valore dello scrittore vi ha parlato giorni fa in modo esaurient il saggista Montale. Io voglio solo aggiungere a quanto oggi è stato detto alcuni accenni alla profonda bontà ed umanità di mio suocero, che ho potuto conoscere ed apprezzare attraverso una lunga consuetudine di vita giornaliera, essendo vissuto, dopo il mio matrimonio con l'unica sua figlia, sempre assieme a lui.

Avevo cominciato a conoscere meglio Ettore Schmitz (il nome anagrafico di Italo Svevo) quando, a 17 anni, mi innamorai e praticamente mi fidanzai con la figlia Letizia, che ne aveva 15. La mamma di Letizia era preoccupata, e ne parlò al marito, perchè mi invitasse a lasciare in pace la ragazza. Italo Svevo cercò rassicurarla, rifiutò di catechizzare me, e promise di parlare alla figlia. Lo fece con una specie di parabola. "Ricordati-le disse concludendo-di stare ben attenta; se intendi procurarti un cavallo, bada bene di non acccontentarti di un asino". Questo episodio lo conobbi naturalmente molto più tardi, (e sperai allora che mia moglie non si fosse sbagliata), ma quello che apprezzai subito nel mio futuro suocero, uomo di 50 anni, socialmente arrivato, e intimamente conscio del suo valore malgrado il silenzio della critica, fu la schietta semplicità, il modo affabile con cui veniva incontro a noi ragazzi, pieni di quella spavalda sicumera che è propria di quell'età, e che porta spesso ad atteggiamenti tutt'altro che deferenti verso gli anziani.

Ebbi ben presto in regalo UNA VITA e SENILITA', che mi accinsi a leggere coscienziosamente. Facevo allora il liceo classico, e mi interessavo molto di letteratura e d'arte. Non potei capire, certo, appieno, i due libri, tanto diversi da quelli che costituivano allora le nostre abituali letture, ma intuì la bellezza e grandezza, in particolare di SENILITA', che da allora ho continuato a ritenere sempre l'opera più completa di Svevo. Dissi ingenuamente il mio parere all'autore, che mi fu grato, penso, del mio apprezzamento, senza sopravvalutare certo il suo valore critico.

Poi venne ben presto la guerra, cui partecipai io pure, e non rividdi i coniugi Schmitz, rimasti a Trieste, che alla fine del 1918. Sposai nel 1919, ed accasato coi suoceri, ebbi agio di assistere alla nascita della COSCIENZA DI ZENO, all'intervento di Montale, di Joyce, dei francesi, alla gioia immensa che ebbe mio suocero per la fama che gli veniva decretata, sia pur così tardi, ed alla sua gratitudine per quelli che ne erano gli autori. Essendomi ormai fatta un'opinione più meditata sul valore dello scrittore, avevo tentato anch'io, nel mio piccolo, di farlo conoscere, ed avevo presentato i suoi libri a Saba ed a Pasini. Col primo avevo frequenti contatti come frequentatore della sua libreria antiquaria, l'altro era un mio vecchio professore che (bontà sua) mi apprezzava. Con Saba non ebbi fortuna; prese i libri, dovette leggerli molto superficialmente, e quando gli chiesi il suo parere, mi rispose con una smorfia che gli era abituale: storcendo il naso. Si ricordette appena in seguito. Pasini invece si interessò molto e scrisse le sue lodi a mio suocero che ne ebbe tanto piacere.

Ettore Schmitz era dirigente di un'azienda industriale, appartenente ai suoceri, alla quale anch'io davo la mia opera. Era un lavoratore coscienzioso, ma non si appassionava al lavoro; lo faceva per puro attac-

cammento al dovere, ed appena aveva un momento di riposo, anche in ufficio, prendeva su qualunque pezzo di carta gli capitasse sottomano, appunto delle idee che gli pululavano in mente. Era un uomo bonario, spiritoso, che non rivelava certo quell'intimo pessimismo che anima molte sue creature, e che doveva essere anche suo. Aveva un frizzo per ogni occasione, e al fondo del frizzo c'era quasi sempre una garbata morale e una scultorea nota di vita. Si è tanto parlato del fumo, cui Svevo ha dedicato un capitolo della COSCIENZA. Il fumo era il suo debole, ed io ne ho, lo confesso, approfittato. Egli decideva di smettere di fumare ad ogni piè sospinto, io esprimevo i miei dubbi, ed egli scommetteva con me. Perdeva regolarmente, e regolarmente pagava. Ricordo una sera, -il mattino avevamo scommesso, ed egli aveva resistito tutto il giorno, un record!- che tornò a casa trionfante, ed a mia moglie ed a me annunciò: "Ragazzi, (disse anzi Fioi), sono 12 ore che non fumo! E mi sento proprio un altro uomo!" Ma dopo una breve pausa "E quest'altro uomo sente una matta voglia di fumare", ed accese una sigaretta.

La sua vita tra il 1925, anno della raggiunta fama, ed il 1928, anno della morte, fu serena e soddisfatta. Si dedicava molto ai nipoti, e particolarmente a Paolo che era tutto il suo ritratto da bambino, e dalla mente specialmente precoce. Paolo fu anche con lui nell'incidente automobilistico che lo portò alla morte. Era poi, ferito anche lui gravemente, vicino al nonno morente ed alla nonna con la frattura della base cranica, in un lettino dell'ospedale a Motta di Livenza; ed il nonno, pur tra le sofferenze, ogni tanto si informava: "Cossa dixi el mio cioci?" A mia moglie ed a me accorsi in piena notte ad assisterlo, diede una lezione di serenità e di forza morale. Mentre stava spegnendosi chiese una sigaretta, ed al medico che gliela rifiutava disse: "Datemela, sarà proprio l'ultima." Poi a mia moglie che assisteva angosciata: "Letizia, guarda come si muore." E quasi a rassicurarla: "Ma non è niente morire!"

Così chiuse anzi tempo la sua vita Italo Svevo, lo scrittore, quando ancora poteva dire un'alta parola nei lavori cui attendeva sempre, e che lasciò incompiuti; l'uomo che alla famiglia dava tesori di affetto, di bontà e di serena saggezza.

